

MERCOLEDÌ II SETTIMANA DI QUARESIMA

Mt 5,38-48: ³⁸ In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: Avete inteso che fu detto: Occhio per occhio e dente per dente. ³⁹ Ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi, se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, tu porgigli anche l'altra, ⁴⁰ e a chi vuole portarti in tribunale e toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello. ⁴¹ E se uno ti costringerà ad accompagnarlo per un miglio, tu con lui fanne due. ⁴² Da' a chi ti chiede, e a chi desidera da te un prestito non voltare le spalle. ⁴³ Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico. ⁴⁴ Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, ⁴⁵ affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti. ⁴⁶ Infatti, se amate quelli che vi amano, quale ricompensa ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? ⁴⁷ E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani? ⁴⁸ Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste.

Il vangelo odierno rappresenta una sezione del discorso della montagna. In questa pericope Cristo prende le mosse dal precetto mosaico: «occhio per occhio, dente per dente» (Es 21,24) che indicava la liceità della vendetta a condizione che fosse proporzionata all'offesa. Con l'espressione avversativa «Ma io vi dico» (Mt 5,39), Cristo introduce l'insegnamento specifico del discepolato cristiano: «io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi, se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, tu porgigli anche l'altra, e a chi vuole portarti in tribunale e toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello» (Mt 5,39-40). Mentre nel discepolato mosaico le azioni altrui erano un punto di riferimento per le proprie azioni, nel discepolato cristiano le azioni del discepolo sono libere, non esprimono alcuna misura e alcuna proporzione rispetto a quelle degli altri. Il discepolo attende soltanto dalla sua coscienza l'applicazione dei valori in cui crede. Queste parole del Maestro possono suscitare nel lettore alcune perplessità. La perplessità più grande, che potrebbe sintetizzare tutte le altre, è la sensazione che questa pagina evangelica suggerisca al discepolo di diventare una specie di territorio di conquista abusiva per gli altri. Per dirimere questa perplessità dobbiamo ricordare un principio interpretativo estremamente importante che possiamo definire come «la lettura della globalità». Proprio giocando su questo principio di interpretazione biblica, Satana nel deserto ha tentato di portare Cristo fuori strada. Dalla risposta che Cristo dà a Satana, noi possiamo dedurre appunto tale principio: «Sta scritto anche» (Mt 4,7). In sostanza, il tentatore cita la Scrittura con esattezza, ma evidenziando solo quelle parti che gli tornano utili e tacendo le altre. Cristo non nega che la Scrittura dica proprio così, ma afferma soprattutto che, accanto a queste cose, la Bibbia ne dice tante altre, che vanno tenute in considerazione per una visione più completa e veritiera della Parola di Dio. Da questo punto di vista, il rischio più grande è quello di assolutizzare solo alcune parti della Scrittura, alterando perciò il senso genuino della divina rivelazione.

Ma torniamo al nostro brano. Applicando il principio della globalità della Scrittura, riscontriamo che il Cristo che dice: «io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi, se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, tu porgigli anche l'altra, e a chi vuole portarti in tribunale e toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello» (Mt 5,39-40), dice anche: «Quando sarete perseguitati in una città, fuggite in un'altra» (Mt 10,23), e ancora: «Se qualcuno poi non vi accoglie e non dà ascolto alle vostre parole, uscite da quella casa o da quella città e scuotete la polvere dei vostri piedi» (Mt 10,14). Allora comprendiamo che questa pagina evangelica in nessun modo può essere intesa come un invito a diventare un territorio abusivo, perché il discepolo è chiamato a discernere anche le modalità con cui deve applicare i principi della carità cristiana. L'amore senza discernimento conduce alla schiavitù, all'inganno, al raggiro, alla strumentalizzazione: *l'amore autenticamente cristiano è invece quello che ha gli occhi aperti*. Infatti, quando Cristo dice di non opporsi al malvagio e di porgere l'altra guancia, vuol suggerire di non alimentare la violenza, perché la violenza genera altra violenza, e quando dice «a chi vuole portarti in tribunale e toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello» (Mt 5,40) vuol invitare a essere persone libere, che non si ingarbugliano attaccandosi alle cose materiali, che non cedono alla seduzione delle polemiche, avvelenando così se stessi e gli altri. Vale a dire che il discepolo *dovrà capire*, nella luce del discernimento spirituale, se il mantello lasciato o le due miglia da percorrere, sono un vero atto d'amore, oppure un atto di complicità con la malizia del prepotente; e se la richiesta di un prestito, o di un'elemosina, sia un capriccio dell'approfitatore, che fa leva sulla carità della Chiesa per riempire i propri granai, o è un reale bisogno dell'autentico povero. Il discepolo di Cristo non può chiudere gli occhi e fingere di non sapere che non è tutto oro quello che luccica.

Nei versetti successivi Cristo prosegue nel demarcare la netta differenza tra il discepolato mosaico e il discepolato cristiano, attraverso una serie di antinomie che hanno questa forma: «Avete inteso che fu detto [...]. Ma io vi dico» (Mt 5,43-44). In questo caso, il riferimento alla legge mosaica non è preso dal Decalogo, bensì dal libro del Levitico: «amerai il tuo prossimo» (Lv 19,18). Il secondo enunciato: «odierai il tuo nemico» (Mt 5,43), non ha nella Bibbia nessuna formulazione diretta, vale a dire che non c'è un precetto specifico che obblighi a odiare il nemico; semmai, dalla tradizione veterotestamentaria si può desumere il carattere naturale e scontato del fatto che il nemico debba essere odiato, come ad esempio il testo di 1 Sam 24,20: «Quando mai uno trova il suo nemico e lo lascia andare sulla buona strada?». E poi, la stessa storia sacra, dalla schiavitù

egiziana alla deportazione babilonese, è una storia di guerre, di aggressioni nemiche e di strategie di difesa, di divisioni intestine e di tensioni internazionali. Da tutto questo risulta ovvio, e più che naturale, che il nemico debba essere odiato. Con l'espressione «Avete inteso che fu detto [...]. Ma io vi dico» (Mt 5,43-44), Cristo si riferisce all'aspetto spontaneo dell'inimicizia, come atteggiamento che si trasmette da una generazione a un'altra, finché l'odio verso il nemico acquista lo stesso valore di un precetto, anche se dai precetti veterotestamentari è comandato soltanto l'amore.

Nel discepolato cristiano occorre però superare tutte le tradizioni provenienti dagli antenati, e superare perfino la legge mosaica, la quale non indica che il livello minimo del bene. Accettare di seguire Gesù, implica un radicale rinnovamento della persona, che deve trasformarsi secondo un preciso modello, indicato in modo sbalorditivo dal versetto conclusivo della pericope odierna: «siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5,48). Cristo, ai suoi discepoli, non chiede di diventare buoni, ma di *diventare perfetti*, e non di una perfezione qualunque, bensì quella che ha Dio stesso come termine di paragone. La legge di Mosè indicava una via di giustizia, il discepolato cristiano indica la via della perfezione. E' proprio dinanzi a questo confine che il giovane ricco, che fa la sua comparsa in un altro punto del vangelo di Matteo, si trova in conflitto con se stesso: «Se vuoi essere perfetto» (Mt 19,21). L'osservanza dei comandamenti mosaici, che quel giovane aveva portato avanti fin dalla più tenera età, a Cristo non basta. L'osservanza dei comandamenti è infatti soltanto il primo passo, ma non è ancora sufficiente per raggiungere la perfezione. La perfezione viene indicata da Cristo non con un comandamento, ma con un modello personale: *la perfezione del Padre è resa visibile dal suo modo di essere uomo*. In altre parole, essere perfetti non significa compiere una lista di buone azioni o di comandamenti, ma *imparare ad agire come agisce Dio*. E si impara ad agire come Dio, contemplando l'umanità di Gesù. Guardandolo con occhi contemplativi, si diventa *come Lui* (cfr. Mt 11,29).

La perfezione del Padre, indicata da Cristo come modello della santità del discepolato, viene anche definita nella sua natura dalle stesse parole di Gesù: si tratta di una *perfezione d'amore*. Alla domanda "In cosa consiste la perfezione di Dio?", bisogna rispondere che la sua perfezione consiste in un agire ispirato da infinito amore. E' in questo senso, infatti, che va intesa la frequenza del verbo "amare" in questa sezione del discorso della montagna: «io vi dico: amate i vostri nemici [...] se amate quelli che vi amano» (Mt 5,44.46). Il verbo "amare" si presenta qui anche con i suoi sinonimi, o comunque con atteggiamenti riconducibili all'ispirazione dell'amore: «pregate per i quelli che vi perseguitano [...] se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di

straordinario?» (Mt 5,44.47). Alla luce di questi insegnamenti si può affermare che esistono diversi gradi di amore, e che quello modellato sull'amore di Dio, è l'ultimo vertice della perfezione. Osservando l'esperienza della vita e le disposizioni del cuore umano, che ognuno può facilmente verificare in sé leggendosi dentro, dobbiamo riconoscere che siamo mossi dall'amore del prossimo su diversi registri: c'è l'amore suscitato dal desiderio di ricevere un contraccambio (l'amore mercenario), c'è l'amore suscitato dall'ammirazione e dall'idealizzazione dell'oggetto amato (amore servile) e c'è l'amore che non è suscitato dall'oggetto amato, ma soltanto dall'ispirazione d'amore che anima colui che ama (amore oblativo). *Quando l'oggetto amato non ha alcuna ragione per essere amato, allora l'amore di chi lo ama ha raggiunto la perfezione del modello divino. Se affermiamo che Dio ci ama, dobbiamo anche affermare che il suo amore è gratuito: nessuno, infatti, sarebbe così stolto da pensare che Egli ci ama perché siamo amabili. Al contrario, ci rende amabili amandoci.* Secondo questo procedimento ci viene chiesto di amare i nemici, perché è il solo modo di mutarli in amici, anche se non sempre. Dal punto di vista di Gesù, i nemici non vanno eliminati, ma recuperati nella loro dignità di fratelli, senza però l'illusione che l'esperimento possa sempre riuscire. In ogni caso, il principio evangelico si può enunciare in questi termini: *Come Dio ci rende amabili amandoci, così, amando il prossimo, noi lo incoraggiamo a divenire migliore. Cosa che non avverrebbe mai attraverso il giudizio e il disprezzo.* Questa perfezione d'amore viene definita dal brano parallelo di Luca col termine misericordia: «Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso» (Lc 6,36). In realtà, non sarebbe possibile amare chi non è amabile, senza prima averlo perdonato. Perdonato non di un singolo sbaglio o singola offesa, ma perdonato del fatto di *essere diverso da come io lo vorrei.* Questo elemento è di grande importanza nell'insegnamento evangelico: l'essenza del perdono non riguarda tanto l'atteggiamento della persona verso le singole offese che può avere ricevuto dal prossimo. *Il perdono evangelico è la rinuncia al giudizio.* Vale a dire: lo smantellamento del tribunale interiore, dinanzi al quale compaiono ogni giorno le azioni e le parole del nostro prossimo. Chi si sente offeso in qualche cosa, anche se si dimostra disposto a perdonare la singola offesa, non ha ancora risposto alle esigenze più profonde della misericordia. In realtà, il fatto stesso che uno si possa sentire offeso, dimostra che il suo tribunale interiore non è ancora stato licenziato. Quando la corte viene sciolta, e il tribunale interiore sospende le sue attività, cessa anche la sensazione dell'offesa, poiché *non può esserci alcun colpevole, laddove non vi sia più un tribunale che giudichi.* Per questo i santi possono amare tutti intensamente, e senza difficoltà, perché nel loro cuore hanno radicalmente rinunciato a giudicarli.

Al concetto di perfezione di Dio, Cristo ne collega inseparabilmente un altro, quello della figliolanza: «amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi

perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli» (Mt 5,44-45). Dal punto di vista di Gesù, nessuno può vivere veramente da figlio di Dio, se personifica un modello di vita diverso. *L'unica figliolanza autentica consiste nel replicare con fedeltà lo stile di Dio nel piccolo mondo della propria esistenza personale.* I figli sono ordinariamente simili ai loro genitori. E quando essi imboccano delle vie negative, ed estranee all'educazione ricevuta, si parla giustamente di degenerazione. E' necessario che i figli di Dio siano simili al loro Padre: «siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5,48). La perfezione di Dio è però invisibile, e vi si può risalire solo in maniera indiretta. Più precisamente attraverso due grandi segnali, costituiti rispettivamente dall'opera di Cristo, rivelatore del Padre, e dall'opera del Creatore. Tra la perfezione del Padre e la perfezione del discepolo c'è, come punto di riferimento necessario, il modello del Cristo crocifisso, che personifica con assoluta esattezza il modello dell'amore di Dio. *Questo amore non condanna, ma dona se stesso per giustificare.* L'imitazione di questo modello divino, produce la perfezione dei discepoli. Le vie pratiche di attuazione di tale perfezione sono quelle del superamento dell'amore umano come amore che si basa sull'amabilità dell'oggetto amato o sulla sua capacità di offrire un ritorno di gratificazione. L'amore umano consiste in un modo categoriale di amare, un modo in cui gli altri vengono accettati e amati in forza della loro amabilità. L'amore teologale, invece, esattamente come l'amore di Dio, è assolutamente gratuito nella sua natura. L'amore teologale, comunemente chiamato *carità cristiana*, non ama per essere amato, ma ama per amare. Questo stile d'amore è evidente in tutte le manifestazioni del comportamento di Gesù. Ma c'è un secondo segnale che manda il medesimo messaggio, a coloro che sanno coglierlo: *il comportamento del Creatore nel suo modo di gestire le risorse della natura*: Dio non divide l'umanità in categorie. Egli *ama per amare*, e il suo amore si effonde nello stesso modo su tutte le creature, a prescindere dalla loro riposta: «affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli: egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti» (Mt 5,45).